

Cultura e Spettacoli

La triste storia di Ourika

Narrativa Come spesso dimostra la vita, le storie vere sono più attraenti di quelle inventate

Mariarosa Mancuso

Il manoscritto ritrovato è un gran bell'espedito letterario, per il narratore che intende stuzzicare l'interesse e insieme defilarsi (mossa che, come abbiamo sperimentato nel caso di Salinger, non fa che accrescere a dismisura la curiosità). Nella Francia dei secoli passati andava forte anche il racconto in flash back della religiosa nella sua cella. Così, per esempio, conosciamo le trascorse avventure della balzacchiana Duchesse de Langeais, ritrovata dal suo amante (con l'aiuto dei «Tredici», potente società segreta infiltrata ovunque) in un convento spagnolo. Ma c'è anche un altro dettaglio, per nulla trascurabile: son due modi per prendere le distanze dalla fiction, e garantire al lettore che lo scrittore fa soltanto da tramite a una storia vera. È questo infatti il Comma 22 della letteratura: le storie realmente accadute hanno più attrattiva di quelle inventate, ma solo quelle inventate – o almeno abilmente editate, tagliando via le parti noiose – risultano davvero appassionanti.

Grazie alla francesista Benedetta Craveri vi è una riscoperta di Madame du Deffand e dei salotti parigini del Sei e Settecento

Nel prologo di *Ourika* prende la parola un medico, che in un convento semidistrutto di Faubourg Saint Jacques – Napoleone ha appena autorizzato il ripristino di qualche istituto religioso – visita una suora avvolta in un gran velo nero. La malata non dorme, ha sempre la febbre, solo quando il



S. Coeure, *La Venere ottentotta nel salone della Duchessa di Berry*, 1830.

dottore per salvarla da sicura morte le impone di raccontare per filo e per segno le disgraziate circostanze della sua infermità, la sventurata si decide. Il medico, pur non avendo letto Freud, aveva intuito che spesso il romanzo familiare – inteso qui in senso assai ampio – causa malesseri nelle femmine. E che la malattia d'amore si allevia raccontandola.

«Fui portata in Francia dal Senegal all'età di due anni, dal cavaliere di B. che di quel paese era il governatore.» Così inizia il romanzo di Madame de Duras, appena uscito da Adelphi a cura di Benedetta Craveri, francesista a cui dobbiamo la conoscenza di Madame du Deffand e dei salotti parigini tra Sei e Settecento: *La civiltà della conversazione e Amanti e regine: il potere delle donne* ridanno ai salotti il loro buon nome e fanno venire una gran nostalgia per l'arte perduta della chiacchiera frivola e colta.

La vera Ourika era importata come una bizzarria, una rarità, una stranezza da esibire, un pregiato regalo esotico (e in subordine anche come una creatura da sottrarre a una vita miserabile, visto che la piccina era rimasta orfana). Non era raro ai tempi, come dimostra la ben più tragica sorte che toccò alla Venere Ottentotta, trascinata dall'Africa prima a Londra e poi a Parigi: per la sua conformazione callipigia, venne esibita nelle fiere e studiata dai naturalisti, probabilmente anche sfruttata come giocattolo sessuale (sull'infelice ragazza, il regista Abdellatif Kechiche, lo stesso di *Tutta colpa di Voltaire* e *Cous-Cous*, sta girando un film avvolto nel segreto). Ourika viene accolta dai principi di Beauvau, a cui il dono era destinato, vive tra l'affetto e gli agi fino all'età di sedici anni. I pettegolezzi sulla sua morte improvvisa ispirarono a Madame de Duras prima un racconto molto apprezzato dagli ospiti del suo

salotto, e poi questo romanzo breve, che fece piangere lettori eccellenti come Chateaubriand e Goethe: «Alla mia età, non bisogna lasciarsi commuovere fino a tal punto».

Anche nel romanzo *Ourika* viene trattata come una di famiglia, impara l'inglese e l'italiano, il canto e il disegno, sotto la guida della sua benefattrice Madame de B. comincia a leggere i poeti. Primo elemento che incrina l'armonia – per noi, lei si accorgerà della sua condizione di esclusa solo più tardi, colpa di una conversazione orecchiata da dietro un paravento. Alla ragazza, bella elegante e ottima ballerina, tocca rappresentare l'Africa con una Comba, danza nazionale del suo paese d'origine (che lei ovviamente non conosce e tantomeno ricorda, quindi vengono «consultati viaggiatori, sfogliati libri di costumi, lette opere dotte sulla musica africana»). La coreografia, che raffigura «l'amore, il dolore, il trionfo, la disperazione», ha molto successo, Ourika ricorda così l'ultimo momento felice «fui applaudita, corteggiata, subissata di elogi».

Ourika, assieme a *Edouard*, viene pubblicato mentre Madame de Duras è ancora in vita, destinando i proventi in beneficenza. Nella ricca postfazione, Benedetta Craveri ci conduce nel salotto che secondo alcuni aveva raccolto l'eredità di madame de Staël, e tra gli studiosi che in anni più recenti hanno riscoperto il racconto dove per la prima volta una donna nera, sia pure educata all'europea, era protagonista. Merito di una scrittrice che scopri tardi la sua vocazione. Ma in gioventù era un'accanita lettrice. Confessò che aveva scelto suo marito – poi rivelatosi fedifrago – perché somigliava al gentiluomo Delville in *Cecilia* di Fanny Burney. Con il senno di poi, meglio avrebbe fatto a prendere come guida Jane Austen.

Agenda
dall'8
al 14
febbraio
'10

**Eventi sostenuti dalla
Cooperativa Migros Ticino**

**La Lanterna Magica, cinema
per bambini**

Un film da piangere
Mercoledì 10, ore 14.00

Cinema Teatro, Chiasso
Cinema Forum, Bellinzona
Cinema Leventina, Airolo

Pomeriggi cinematografici



La stanza del figlio di N. Moretti
Mercoledì 10, ore 14.30

Cinema Lux, Massagno

**Ensemble '900
del Conservatorio della Svizzera
italiana**



**Autori russi 2
Opere di G. Ustvolskaja
e D. Shostakovic**
Domenica 14, ore 17.30
Auditorio RSI, Lugano

Amerio: stat veritas

Dibattito La dura critica del filosofo a una Lettera apostolica del 1994

Giovanni Orelli

Dopo un libro introduttivo di Salvatore Veca, *Etica e Verità*, eccoci allo scontro o all'incontro tra due libri molto distanti l'uno dall'altro, uno di Amerio «contro» Giovanni Paolo II, l'altro di Edoardo Boncinelli, *Perché non possiamo non dirci darwinisti*. Cominciamo da Amerio.

Il 30 ottobre dell'anno passato sono stati presentati «alla grande», a Roma, di Romano Amerio, *Iota unum*, *Studio delle variazioni della Chiesa cattolica nel secolo XX*, a c. di E.M. Radaelli, Pref. del card. Dario Castrillon Hoyos, Torino, Lindau ed., 2009, euro 29,90, e *Stat Veritas*, *Seguito a «Iota unum»* a c. di E.M. Radaelli, Torino, Lindau ed., 2009, euro 19,50. Di *Iota unum*, uscito nel 1985 nella prestigiosa Ricciardi, Milano-Napoli, auspice il banchiere-umanista Raffaele Mattioli, disse allora la sua anche «Azione». Per questo «opus maius» di Amerio ci si limiterà, oggi, a rinfrescare per così dire la memoria con un paio di note da un bel saggio di Elemire Zolla, in *Uscite dal mondo*, Milano, Adelphi, 1992, pp.449-452: «Dove fuggire, dove trovar scampo dalla miseria della vita moderna? (...) Dal 1789 il cattolico fu un Don Chisciotte, un pirandelliano Enrico IV, a disagio nella storia moderna (...) Credo che fosse Romano Amerio il più dotato fra tutti i pensatori di quella cattolicità passata. Abitava sul lago di Lugano, curando edizioni di Campanella e commentando Manzoni morale, si forbiva un latino lapidario mentre s'inventava

un italiano che sapeva di Bruno e del Rosmini, e da questo strano accoppiamento nascevano inflessioni prossime al Carlo Emilio Gadda "paludato". Soltanto nella felice Svizzera poteva svolgersi una variante così unica e pura del nostro sogno, le Arpie politiche in Italia l'avrebbero saputa insozzare.»

Iota unum può anche essere visto come una enciclopedia della cattolicità. Non sopporta il riassuntino. Vada invece il lettore all'indice finale delle cose notevoli, e prenda il tutto o quello che vuole, da aborto a battesimo, da carità a comunismo, da crisi a democrazia, da divorzio a fede, da gioventù a guerra, da latino a legge, da matrimonio a morte, da oblio a pudore, da sacro a suicidio, da variazione e dogma a verità. Eccetera e (come diceva Amerio) ecceterone.

Saltiamo, allora, di corsa come al solito, al «sèguito», a *Stat Veritas*. Che fu pubblicato postumo nel 1997. La Veritas del titolo si contrappone radicalmente, nel suo «stare» ai secoli. Al mondanò del mondo, alle cose mondane che «ruunt», cambiano nella loro mobilità, non «stanno». Così Amerio compendia le cose per la quarta di copertina: «Il concetto fondamentale su cui si basa, da cui principia e a cui tende la filosofia moderna è la soggettività. Mentre il concetto fondamentale della filosofia cristiana è che la parola sta: *Stat verbum*. La parola sta vuol dire che, il nostro intelletto è attaccato a qualche cosa che non può mutare e che era prima dell'intelletto (...)»

Stat Veritas (Scorrono i secoli, la

Verità permane) analizza e commenta in 55 chiose la Lettera apostolica «Tertio Millennio Adveniente» indirizzata il 10 novembre 1994 da Giovanni Paolo II all'episcopato, al clero e ai fedeli in preparazione del giubileo dell'anno 2000, per definire gli orientamenti pastorali per la Chiesa del nuovo millennio. La demolizione che Amerio fa della Lettera apostolica di Giovanni Paolo II è durissima. Nulla sfugge all'occhio acuto del filosofo luganese. Prendiamo un esempio minimo (minimo per un lettore «alla buona» come chi qui scrive). Nella Chiesa 13 Amerio irride l'uso che il pontefice fa della parola *apertura* (*aperto*) là dove si dice «Il Concilio si è aperto ai cristiani delle altre Confessioni, agli aderenti ad altre religioni, a tutti gli uomini del nostro tempo». Chiosa Amerio: «cosa vuol dire *si è aperto*? Se io dico *ho aperto quella porta* l'espressione è intelligibilissima; se si dice il concilio si è aperto al mondo le parole sono tutte equivoche, eppure è un'espressione corrente, infatti tutti i preti oggi dicono *il concilio si è aperto al mondo*. Ora quando la Chiesa si apre al mondo c'è un'apertura per la quale entra il mondo o per la quale esce la Chiesa». Il concetto è ribadito da Amerio con parole più dure alla pagina 55: «...adesso, come si suol dire, la Chiesa è *aperta*. Le pecore escono dalla porta che la Chiesa ha aperto al mondo e il mondo entra nella Chiesa con i suoi lupi».

La prosa di Amerio si fa sferzante quando tocca, e lo fa in più luoghi, l'interpretazione individualistica della

**Il filosofo
luganese
Romano Amerio.**



Bibbia. Si vedano, per esempio, le pagine 140 e sgg. Della *Postilla alla 55.a chiosa*, dove si parla di Lutero. Con il risultato che «oramai il giornale della Santa Sede è la eco del mondo. Nei primissimi tempi del Vaticano II la gente diceva: «Ci hanno cambiato la religione»» (143). Torni il lettore alla p. 74: «Bisogna avere il coraggio di dire che la Chiesa ha bruciato Giordano Bruno e che questo abbruciamento era legittimo, era buono ed era santo, perché compiuto contro un malvagio la cui malvagità san Tommaso definirebbe tre volte somma (...). Incredibile. Degli «eretici» parlando, si giunge a scrivere che da essi «proviene un peccato per il quale hanno meritato non solo di essere separati dalla Chiesa con la scomunica, ma di essere tolti dal mondo con la morte». «Quindi papa Pio V non è un uomo di Chiesa sanguinario e crudele, ma un uomo pieno di religione e

di devozione». Mutatis mutandis, sembra di essere nell'Iran 2009. «Tantum potuit religio», a tanto poté giungere la religione, ripeterebbe il poeta latino Lucrezio.

Non si finirebbe più di sobbalzare sulla sedia (soggettivamente, soggettivamente! Per carità!) leggendo altre pagine. Sulla superiorità assoluta, unica, del cattolicesimo. Le pagine contro gli «eranti». «Una volta gli eretici, stringendo le considerazioni fatte alla Chiesa 28, li bruciavano. Noi diciamo soltanto che si devono destituire, mettere a tacere. Se uno di questi erranti è un professore universitario in scienze teologiche, lo si rimuova. L'esempio più significativo di questa grave desistenza lo si vede nel caso di Hans Küng (...)» (p. 94). Per Hans Küng, si può vedere, tra altro, l'intervista in «Repubblica» del 16 dicembre 09). La prossima volta, *Perché non possiamo non dirci darwinisti*.